

Seminario di studio "Dalla crisi economica finanziaria alla crisi della politica"

Bari, 21 ottobre 2011

**PER UN SISTEMA REGIONALISTICO PIU' EFFICIENTE A SOSTEGNO DEI BENI COMUNI**

*Comunicazione di Waldemaro Morgese, già dirigente nel Consiglio Regionale della Puglia*

1. Penso che la riflessione sul ruolo attuale delle Regioni sia da svolgere partendo dalle motivazioni che ne determinarono l'istituzione e dalla risposta a tre quesiti: se quelle motivazioni, enucleate 40 anni fa, continuano ad essere valide oggi, dopo gli enormi cambiamenti che ha conosciuto il sistema economico mondiale; ovvero se siano venute a maturazione altre motivazioni, ugualmente valide, che ne sostanzino la giustificazione a continuare ad esistere; ovvero ancora se sia giustificato che le Regioni continuino ad esistere secondo la morfologia plasmata dai Costituenti (non solo quelli, fondativi, del 1947, ma anche quelli, istitutivi, del 1970).
2. Sono tre quesiti di enorme portata: peraltro, non bisogna illudersi di pensare che siano quesiti "di nicchia" (da intellettuali, da studiosi, da politologi, da economisti...): in realtà, sono i quesiti che in modalità più semplici, più emotive e se volete più brutali si pongono ormai molti cittadini, attori loro malgrado, forse, di quella feroce critica dal basso ai "costi della politica" che oggi colpisce in primo luogo proprio le figure istituzionali dei parlamentari della Repubblica e dei consiglieri regionali (quindi il Parlamento, il Governo, i Consigli e le Giunte regionali).
3. Però io non intendo in questo mio breve intervento affrontare il tema dei "costi della politica", di cui ho scritto in più occasioni, e da ultimo in un articolo intitolato "Costi della politica, impatto e valore pubblico"<sup>1</sup>, a significare – a mio avviso - che ogni discorso sui costi della politica non può essere svolto in termini di mera "invidia sociale" e quindi non può essere scisso dalla verifica approfondita degli *impatti* che hanno prodotto coloro che costano (che ci costano..) e dal *valore pubblico* che questi impatti hanno o meno creato nella società: e non si creda che questa chiave di lettura sia più benevola, perché anzi essa mette a disposizione la giusta "scatola degli attrezzi" per valutazioni, quando negative, inappellabili e inconfutabili!
4. Vorrei invece partire dal principale dato di fatto su cui necessariamente siamo costretti a ragionare e cioè l'enorme cambiamento che ha marcato il sistema economico mondiale (chiamiamolo pure il sistema capitalistico, dal momento che neppure la Cina ne è estranea...) tra la fine del XX e questo scorcio del XXI secolo; e – siccome l'economia è globalizzata – ciò riguarda anche il nostro Paese.
5. Come è stato da molti studiosi già sottolineato, coniando il neologismo "finanzcapitalismo"<sup>2</sup>, oggi l'economia, nella sua prevalente declinazione, non soggiace più all'equazione  $D1 - M - D2$  (danaro - produzione di merci - profitto da vendita delle merci prodotte); oggi l'equazione prevalente è:  $D1 - D2 > [D1 - M - D2]$ , cioè il danaro produce profitto direttamente, non più a mezzo di merci e questo profitto è enormemente maggiore di quello che si ricaverebbe utilizzando la via tradizionale della produzione di merci. E' questa l'economia "virtuale" o "di carta": non vi sciorino i dati sugli attivi finanziari globali e sui derivati finanziari, rispetto al PIL mondiale, ma anche solo a misurare l'economia "di carta" nei termini assai riduttivi del debito pubblico, essa è oggi in Italia pari ad oltre 1800 miliardi di euro<sup>3</sup>, a fronte di un PIL pari a poco più di 1500 miliardi di euro. E l'Italia è in buona compagnia in Europa, perché con la sola eccezione dell'Olanda, della Spagna e un po' meno dell'Austria, tutti i Paesi dell'UE viaggiano verso un debito del 100% del PIL o superiore (la Grecia è giunta al 165.5%). Né vi è possibilità di tornare indietro: bisognerebbe mettere fuori legge i derivati, regolamentare in modo stringente azioni, obbligazioni, fondi comuni, fondi pensione, eccetera!
6. E come ben sappiamo più il debito sale, più salgono gli interessi sul debito, perché così funziona il "finanzcapitalismo"; infatti, come ebbe ad osservare Bertolt Brecht, un banchiere è un tizio che ti offre insistentemente l'ombrello quando c'è il sole e che te lo richiede urgentemente indietro quando sta per piovere e per lasciartelo in mano vuole una bella sommetta.<sup>4</sup>
7. Il "finanzcapitalismo" non sembra pertanto una configurazione economica molto amica dell'uomo, perché semplicemente da esso prescinde, avendo logiche proprie tutte concentrate esclusivamente nell'estrarre valore finanziario dal danaro. Torniamo ora, dopo questo *excursus* sui cambiamenti dell'economia mondiale, agli interrogativi iniziali: sono tuttora valide le motivazioni per cui le Regioni sono nate 40 anni fa? O sono maturate altre motivazioni nel corso del tempo? Ancora: sia che le motivazioni fondative permangano tuttora valide, sia che non lo permangano più perché sostituite da altre più attuali, le Regioni vanno bene così come sono state fondate e poi istituite/implementate dai Costituenti, rispettivamente, di prima (1947) e di seconda (1970) generazione?
8. Una immediata e abbastanza convincente risposta probabilmente è possibile formularla relativamente all'ultimo quesito: a me sembra chiaro, infatti, che le Regioni oggi siano ad un giro di boa quanto alla loro possibilità strutturale di essere controtendenziali (o almeno lenitive) rispetto agli inconvenienti dell'economia "di carta", compito imprescindibile se intendono continuare a dare fede ai principi dei loro statuti, tutti improntati alla tutela della dignità dell'uomo. Quindi le Regioni oggi hanno necessità di allargare le basi strutturali delle proprie morfologie geografico-territoriali, accogliendo sia pure tardivamente le sollecitazioni di quanti – già negli anni '90 – hanno parlato di "macroregioni", cioè di una semplificazione del sistema regionale nazionale da ridimensionare in non più di 10-12 "macroregioni" indistintamente tra speciali e ordinarie. E' da considerare questa opzione riformista una forma di irrealistica "ingegneria istituzionale"? Non lo era

<sup>1</sup> *La Gazzetta dell'Economia* del 30 luglio-5 agosto 2011.

<sup>2</sup> Da ultimo: Luciano Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi 2011. Si legga anche: André Orléan, *Dall'euforia al panico. Pensare la crisi finanziaria e altri saggi*, Ombre Corte 2010.

<sup>3</sup> Di cui oltre 114 miliardi addebitabili agli Enti Locali.

<sup>4</sup> Trovo questo scherzoso riferimento al drammaturgo tedesco nel libro di Domenico De Simone, *Crac! Il tracollo economico dell'Italia*, Editori Internazionali Riuniti 2011, p. 113.

quando la proposta è stata fatta, anni fa, tanto meno a mio avviso lo è oggi! E' invece, oggi, un capitolo importante della capacità lungimirante di riforma profonda del sistema regionalistico, a fronte del nuovo volto problematico dell'economia mondiale e quindi della necessità di avere presidi istituzionali pubblici non fragili, non volatili, caratterizzati da "soglie" strutturali adeguate. A cascata, questo ragionamento dovrà coinvolgere (e molto presto) anche i sistemi istituzionali sub-regionali: le grandi Città è tempo che si trasformino in Città Metropolitane, assorbendo le Province o le porzioni di esse circconvicine; i piccoli Comuni, è tempo che si uniscano in Unioni più autorevoli e forti. Il guadagno di efficienza e di efficacia che deriverebbe al sistema istituzionale nazionale da questa decisa riforma strutturale sarebbe enorme, il beneficio che ne verrebbe ai cittadini anch'esso corrispondentemente enorme.

9. Riguardo agli altri quesiti, non dimentichiamo che le Regioni sono state fondate (e sono state concretamente implementate più di 20 anni dopo la previsione costituzionale) per avvicinare la "res publica" al cittadino: sono state, quindi, la prima eccezionale risposta dell'Italia Repubblicana e liberata dal fascismo in termini di concreto inveroimento del "principio di sussidiarietà". Quand'anche declinata, questa risposta, in termini di "potere delle masse" (una declinazione con precisi padri putativi ed elaborata in un'epoca precisa<sup>5</sup>), resta pur sempre una espressione del "principio di sussidiarietà". Come è stato rilevato di recente da alcuni studiosi, la sussidiarietà costituisce una vera e propria *potenza del fare*, assunta come tale dal cittadino comune e – se si vuole – dall'istituzione partendo dal basso verso l'alto, al fine di creare "un nuovo modello di società caratterizzato dalla presenza diffusa di cittadini attivi, solidali e responsabili"<sup>6</sup>. Insomma: intanto, io cittadino comune, io istituzione di basso o medio rango mi rimbocco le maniche e opero, poi si vedrà.
10. In modo particolare, oggi sembra utile (e maturo) individuare un minimo denominatore per le politiche programmatiche delle Regioni, del Nord, del Centro e del Sud, dopo che esse – per verità – hanno sia pure in piccolo drappello tentato in passato di affermare i valori della "qualità" del programmare<sup>7</sup>: la tutela della dignità e dell'*empowerment* della persona umana probabilmente oggi (e ancor più nell'immediato futuro) è destinata a passare lungo il crinale impegnativo della difesa, promozione e sviluppo di quelli che si suole chiamare "beni comuni" (*common goods* o *commons*): recuperando i significati propri e distinti di termini quali "pubblico", "privato", "statale", "collettivo", "comune" ed enfatizzando la nozione di "comune" a motivo della sua obiettiva importanza oggi, tempo in cui la società è pervasa dalla omniassorbente economia "di carta". "Comune" non è lo stato, non è il mercato, non è il pubblico, non è il privato. E' la meravigliosa e direi sacra dimensione delle relazioni interpersonali, convergenti verso quei beni che è giusto non appartengano né a burocrazie pubbliche né a imprenditorialità private ma – pressoché direttamente - alla comunità dei cittadini. Chi ha tentato di compilare elenchi dei "beni comuni"<sup>8</sup> ha annoverato beni materiali e immateriali: ambiente (acqua, aria, cielo, mare, boschi, foreste, paesaggio), mobilità, vivibilità urbana e rurale, sostegno alle famiglie, ai minori e agli anziani, contrasto alla povertà, salute, sapere e conoscenza in tutte le sue manifestazioni<sup>9</sup>, creatività artistica, memoria, sicurezza e inclusione, legalità, *green economy*<sup>10</sup>.
11. Probabilmente le vecchie e le aggiornate motivazioni del regionalismo italiano (anche nella sua configurazione "federalistica") ben possono convergere su questa prospettiva, che è antica e nuova nel medesimo tempo: un welfarismo umanistico, che offra un polmone sano, un'ancora di salvezza alle giovani generazioni e sicure opportunità anche all'intrapresa privata<sup>11</sup>. Un modo, forse coraggioso ma di certo realistico, per coniugare attraverso una *competizione collaborativa* "capitale sociale" e "capitale economico"<sup>12</sup>, nella consapevolezza che è proprio la penuria di "capitale sociale" a favorire economia sommersa, evasione fiscale, lavoro irregolare, transazioni commerciali a cassa liquida (piaghe di senso non-civico che assumono rilievo inquietante proprio nel nostro Sud). Ed anche nella consapevolezza che è proprio l'economia globale a chiedere più "capitale sociale", non come antidoto<sup>13</sup>, ma come ausilio al suo corretto ed equo governo.<sup>14</sup>

[testo consultabile su: <http://www.casinamorgese.it>, area "archivio"]

<sup>5</sup> E' d'obbligo rammentare: Pietro Ingrao, *Masse e potere*, Editori Riuniti 1977.

<sup>6</sup> Gregorio Arena e Giuseppe Cotturri (a cura), *Il valore aggiunto. Come la sussidiarietà può salvare l'Italia*, Carocci 2010, p. 29.

<sup>7</sup> Si consenta una citazione personale: W. Morgese (a cura), *Politiche di qualità nella società regionale. Urbanistica energia agricoltura in tre studi di caso*, Edizioni dal Sud 1987.

<sup>8</sup> Vi è ormai una bibliografia amplissima. Segnalo solo il recente numero monografico della rivista "Communitas": *I beni della comunità* (n° 51 del maggio 2011).

<sup>9</sup> Sapere e conoscenza sono i beni comuni immateriali più importanti nel XXI secolo. La loro declinazione pratica è molto ampia e comprende anche il digitale e la "ricchezza della rete" (cfr. Yochai Benkler, *La ricchezza della rete. La produzione sociale trasforma il mercato e aumenta la libertà*, Università Bocconi 2007). Segnalo in generale: Charlotte Hess e Elinor Ostrom, *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*, Bruno Mondadori 2009.

<sup>10</sup> Cfr. "Green Economy", voce registrata in *Treccani. Il libro dell'anno 2010*, Istituto della Enciclopedia italiana 2010, pp. 275-290.

<sup>11</sup> Laura Pennacchi, *La moralità del welfare. Contro il neoliberismo populista*, Donzelli 2008.

<sup>12</sup> Fabrizio Pezzani, *La competizione collaborativa. Ricostruire il capitale sociale ed economico*, Università Bocconi 2011.

<sup>13</sup> Perché la globalizzazione non è affatto una sventura. Cfr. Dani Rodrik, *La globalizzazione intelligente*, Laterza 2011.

<sup>14</sup> Paolo Savona, *Il governo dell'economia globale. Dalle politiche nazionali alla geopolitica: un manuale per il G8*, Marsilio 2009.